

Più che il canto del cigno, “Ali bye bye” è l’ululato di un coyote, o qualcosa di simile.

Forse è arrivato fuori tempo massimo. Forse appena prima che per me suonasse la campana.

Per inquadrare il contesto storico, nel settembre 2008, dopo le canoniche cinque settimane dedicate alla stesura, “Ali bye bye” sopraggiungeva a interrompere un silenzio artistico protrattosi sedici mesi.

Il romanzo in questione è la naturale prosecuzione, a livello di atmosfere e tematiche, dei lavori del 2007, “Benvenuti nella chiesa del rumore” e “Figure gemellari verso l’altro”.

Essendo pur sempre il più grande scrittore vivente, mi sono ben guardato dal fare una copia carbone, spingendomi altresì un passo oltre e creando quello che considero il mio romanzo meglio riuscito, ideale suggello per un’esperienza letteraria che non ha eguali al giorno d’oggi.

Nel presentare “Ali bye bye” in quegli ultimi scampoli d’estate, dichiarai che, dove i suddetti predecessori miravano a provocare un profondo senso d’angoscia, alla stregua di una lenta ed inesorabile manovra di soffocamento, in puro stile kafkiano, qui l’impatto era paragonabile a un *cognacchino* assestato a tutta forza nel muscolo quadricipite della coscia. La lettura di ogni pagina avrebbe dovuto sortire questo dirompente e dolorosissimo effetto.

Credo d’aver centrato il bersaglio. Se il clima generale è cupo e desolante come nelle due opere precedenti, il malessere sprigionato nel corso della narrazione è quanto di più viscerale io abbia mai scritto, al punto da divenire autentico disgusto per ogni aspetto di una vita quotidiana che si palesa con le più atroci aberrazioni.

La forza devastatrice dei fantasmi di un passato segnato dai peggiori traumi è il filo conduttore della storia. L’accumulo di energie negative, un vero e proprio magazzino di brutture assortite, incamerate e lasciate fermentare fino all’inevitabile putrefazione, conduce a una catarsi che non ha alcun bisogno di apparire consolatoria o addirittura salvifica.

Lo “Scream of consciousness” che erompe tra le righe del mio undicesimo romanzo è lancinante all’ennesima potenza. Un mondo popolato di personaggi gretti, che non si fanno scrupoli a calpestare il prossimo, pur d’ottenere tornaconto, consenso, magari soltanto per egoistico piacere, o per noia. Lo stesso protagonista è tutt’altro che migliore di loro, forse solo più fragile e quindi inadatto a rivestire quel ruolo, al punto da ritrovarsi costantemente nei panni della vittima. Almeno finché la classica epifania rivelatrice non sprigiona il grido interiore di cui sopra.

Soffermandomi sulla cifra stilistica di “Ali bye bye”, la prosa è incredibilmente asciutta e scorrevole. Non vi sono momenti di stanca, la narrazione è serrata e sale di colpi col procedere della lettura, con un convincente apogeo finale.

Soprattutto, non vi è alcun autocompiacimento nell'esposizione del male di vivere che opprime il protagonista. Nessuna retorica vittimista, una semplice e spietata passerella dei più sgradevoli risvolti della natura umana.

A tal proposito, il linguaggio usato per descrivere certe situazioni è estremo oltre ogni misura. Ben poco viene lasciato all'immaginazione, e qualcuno magari rimarrà urtato dalla crudezza delle parole e di ciò che esse illustrano.

Il ricorso all'ironia è praticamente assente. Giusto qualche sporadico ma immancabile spunto di cazzonaggine. La ferocia linguistica e narrativa non ammette giri di parole, e come uno schiacciasassi non arretra dinanzi a nulla.

E ciononostante, ho ideato un modo piuttosto originale di raccontare le "attività" in cui si diletta il protagonista, che di fatto vengono omesse in favore di altrettanto tormentate rievocazioni di un passato che assume un peso specifico sempre più intollerabile, e i tentativi di rintuzzare i suoi assalti inducono a scelte radicali pur di scrollarsi la carogna dalla schiena.

A ciò si ricollega in qualche modo il titolo del romanzo, che di per sé non vuol dire nulla, ma non mi andava di spendere una frase tanto impegnativa, che ho comunque citato in epigrafe, così l'ho trasfigurata con una banale assonanza anglofona. C'è da aggiungere che pochissimi tra i titoli che ho dato alle mie opere hanno un significato ben definito, quindi.

"Ali bye bye" rappresenta la saracinesca che si abbassa, i riflettori che si spengono e via così di frasi fatte. Sugli argomenti del filone più inquietante della periferia esistenziale (quello per l'appunto caratterizzato dallo "Scream of consciousness"), credo d'aver detto tutto, e come noto non amo ripetermi. Gli otto romanzi scritti tra 2004 e 2008 abbracciano un vastissimo spettro delle più varie sfumature, e davvero non farei un buon servizio alla mia credibilità se tentassi di ripercorrere quei sentieri.

Difatti, non appena ritrovata la spinta per rimettermi al lavoro, non mi sono limitato a riscaldare la minestra, ma ho affrontato tematiche nuove, adattando al contempo il mio pur inconfondibile stile alla voglia di cambiamento che ha sempre contraddistinto il mio percorso artistico e personale. I miei scritti del 2012 lo dimostrano ampiamente.

Buona lettura!

**Ljubo Ungherelli**, Firenze, febbraio 2013